

UNIVERSITÀ E RICERCA

Dottorato, chance da recuperare

Con il Dm in arrivo più collaborazione tra atenei e con le imprese

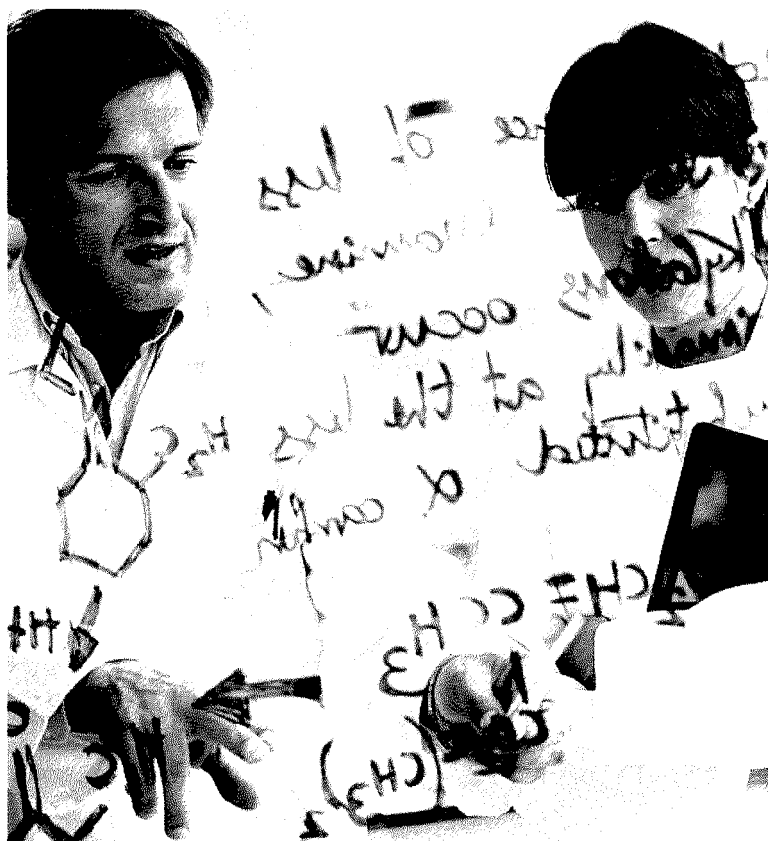
di **Dario Braga**

Il decreto sul dottorato di ricerca (Dm 94/2013), di prossima pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, è stato modificato mille volte prima di arrivare al testo definitivo. Una vera tela di Penelope fatta e disfatta sotto la pressione di lobby e di interessi divergenti. Non deve sorprendere: il dottorato di ricerca ha quasi trent'anni e ancora questo Paese non sa bene cosa farne. Il modo in cui il nostro sistema ha fatto uso dello strumento del dottorato fin dalla sua implementazione (Dpr 382/1982) dovrebbe essere oggetto di studio politico-antropologico visto come l'Italia, Paese a economia avanzata, ha con leggerezza rinunciato sul nascere a una delle maggiori potenzialità di sviluppo e di crescita per il proprio sistema produttivo e culturale.

L'errore iniziale? Fare le pentole e non fare i coperchi. Senza strategie per gli sbocchi professionali e senza misure di accompagnamento per l'inserimento nel sistema produttivo o nel pubblico impiego, si è fatto sì che l'accademia percepisse il dottorato più come anticamera alla carriera universitaria che come un modo per preparare giovani a concepire e condurre autonomamente progetti di ricerca. Una sorta di surrettizio periodo di prova che si è trasformato rapidamente in "status symbol" di discipline universitarie, senza ragionamenti sugli sbocchi professionali. Il dottorato è diventato risorsa da spartire, al pari dei fondi per la ricerca o degli assegnisti di ricerca. Il solito sistema italiano.

Tutto sbagliato? Ovviamente no: in moltissime università il dottorato ha funzionato ottimamente formando alla ricerca tanti dei nostri migliori studiosi e scienziati (salvo poi regalarne molti ad altri Paesi, siamo un Paese generoso, no?).

Nel resto del mondo il dottorato è tuttora il paradigma della ricerca universitaria: i migliori giovani cercano i migliori scienziati e studiosi con cui formarsi per iniziare così la loro gara (a ostacoli) nel mondo della ricerca. I migliori scienziati e studiosi cercano i giovani migliori per affidare loro la prosecuzione delle ricerche di cui sono stati iniziatori o per aprire nuove strade. È nel dottorato che si incrociano l'esperienza e la disponibilità di risorse dei maestri, con l'energia, l'entusiasmo e la percezione delle nuove frontiere e delle nuove sfide dei più giovani. Il "mix" produce innovazione, pubblicazioni, idee, visibilità scientifica, internaziona-



All'estero. Nei Paesi avanzati il dottorato è il paradigma della ricerca universitaria e per un'impresa immettere in R&S «gente con il PhD» vuol dire inserire personale che per tre anni si è posto un obiettivo, ha studiato le fonti, fatto verifiche, imparato a correggere il percorso

lizzazione e genera curriculum vitae ed esperienze. Un buon dottorato è "win win": produce avanzamento del sapere e nuove scoperte e lancia professionalmente il giovane ricercatore.

Nei Paesi avanzati il sistema produttivo lo ha capito da tempo: per un'impresa immettere in Ricerca & sviluppo "gente con il PhD" vuol dire inserire personale che per tre anni ha fatto ricerca, che si è posto un obiettivo, ha studiato le fonti, verificato cosa fanno gli altri, si è dotato degli strumenti necessari e ha imparato a correggere il percorso mentre procedeva. Spesso non è necessario che sia uno scienziato o un tecnologo. In molti contesti può essere utile portare una visione fondata su approcci culturali alternativi: la cosa importante è saper costruire il processo innovativo e di ricerca in primo luogo nella propria testa.

Che fare? Oggi siamo in grado di fare i coperchi. Se vogliamo recuperare il terreno perso e offrire maggiori opportunità al sistema Paese, l'Università de-

ve ragionare sulla offerta formativa di terzo livello, ridurre l'età di fine studi ($3+2+3=8$, non 10 o 12) e operarsi per accrescere la visibilità del dottorato al fine di far comprendere l'utilità sociale delle ricerche che vengono portate avanti nei suoi laboratori e nelle sue biblioteche. Deve anche integrare la formazione dei dottori di ricerca con elementi trasversali (comunicazione, lingue, struttura d'impresa, proprietà intellettuale eccetera) che consentano loro di dialogare con il mondo del lavoro.



Meglio ancora se riesce anche a metterli in condizione di operare un po' fianco a fianco scambiando conoscenze vuoi che siano matematici, chimici, psicologi, storici, o ingegneri, biologi, o filosofi... Oggi occorre contaminazione. Le nuove idee spesso nascono all'incrocio delle discipline.

E le imprese? C'è coscienza della estrema necessità di un'accelerazione. Questa accelerazione può avvenire investendo sui ricercatori oppure convergendo su centri di ricerca industriale e parchi e reti tecnologiche e sociali e culturali dove immettere ricercatori e studiosi "freschi".

Il Dm sul dottorato ha tanti limiti ma consente, *inter alia*, attività dottorale per sviluppare progetti congiunti tra università e università, tra università e centri di ricerca, tra università e imprese. Lo strumento dell'alto apprendistato adottato in diverse regioni può agire da facilitatore. È un'ottima occasione. Bisogna superare prevenzioni e persino qualche persistente barriera ideologica. Università e mondo produttivo ed enti pubblici e privati possono, attraverso il dottorato di ricerca, sviluppare da subito in Italia una *knowledge innovation community* che ci consenta di rimanere competitivi e di offrire nuove opportunità professionali ai nostri giovani.

Prettore alla ricerca dell'Università di Bologna